

Benché la giustizia sia donna, tradizionalmente rappresentata “**bendata che regge una bilancia con una mano e impugna una spada con l'altra**”, non sempre è stata giusta con le donne, come lo dimostra la storia di **Lidia Poët**. In tempi in cui le ragazze – per citare le sue stesse parole – si occupavano “*esclusivamente di trine all'ago e di budini di riso*”, Lidia osò immaginare di poter esercitare davvero la professione nelle aule di tribunale, tanto da avere l'ardire di richiedere l'iscrizione all'Albo (concessa e poi negata), dopo anni di impegno, ostinazione, scelte anticonvenzionali e passione per lo studio del diritto e dei diritti. La sua determinazione a sfidare le convenzioni sociali del XIX secolo ha fatto di lei una pioniera, nonostante le innumerevoli difficoltà incontrate lungo il cammino.

Non smise mai di lottare per il riconoscimento della parità professionale tra uomini e donne. Fu anche una figura attiva nel movimento femminista. Partecipò a congressi nazionali e internazionali per l'emancipazione femminile e collaborò con varie associazioni che si battevano per l'istruzione, il diritto al lavoro e il suffragio universale delle donne.

Le sue idee erano profondamente radicate nella convinzione che il progresso sociale passasse attraverso la piena partecipazione delle donne alla vita pubblica e politica. Questo impegno la rese un modello per le generazioni successive. Per trent'anni fu protagonista dei Congressi Penitenziari Internazionali, dove si occupò di diritti dei detenuti e dei minori, promuovendo tribunali minorili e la riabilitazione dei detenuti attraverso educazione e lavoro.

Solo nel 1919 quando entrò in vigore in Italia la legge che permetteva alle donne di poter lavorare negli Uffici Pubblici, Lidia Poët a 65 anni, **divenne la prima donna in Italia ammessa all'esercizio dell'avvocatura**. Questa **tardiva vittoria segnò** un momento storico per tutte le donne che ambivano a esercitare la professione legale in Italia e gettò le basi per le future generazioni di avvocate. La scelta di non sposarsi e di non avere figli, decisione non comune per una donna dell'epoca, le permise di concentrarsi appieno sulla sua carriera e sulle sue battaglie sociali. Un'indipendenza rara per una figura femminile in un'Italia ancora fortemente patriarcale. La sua storia è stata raccontata in numerosi libri e articoli e recentemente è stata resa popolare da una serie TV, *La legge di Lidia Poët* (2023), che ha contribuito a far conoscere la sua battaglia a un pubblico più ampio.

La vita di Lidia Poët, si laurea a pieni voti in giurisprudenza nel 1881 con la tesi dal titolo: “*Studio sulla condizione della donna rispetto al diritto costituzionale ed al diritto amministrativo nelle elezioni*”. La sua tesi di laurea, sul diritto delle donne di partecipare alla vita pubblica e di votare, fu particolarmente innovativa in una Italia in cui le donne non avrebbero ottenuto il diritto di voto fino al 1946. Dopo il praticantato in uno studio legale, Poët presentò la domanda di iscrizione all'Ordine degli Avvocati di Torino nel 1883. Divenne la prima donna avvocato in Italia.

Alcuni colleghi maschi e autorità dell'epoca contestarono la sua ammissione, ritenendo che le donne fossero inadatte a esercitare professioni intellettuali così impegnative. Nel 1884, la Corte d'Appello di Torino annullò la sua iscrizione, sostenendo che la professione di avvocato fosse incompatibile con il ruolo tradizionale delle donne, che dovevano dedicarsi alla casa e alla famiglia. “*L'avvocheria è un ufficio esercitabile soltanto da maschi e nel quale non devono immischiarsi le femmine*”. Anzi, al contrario “*sarebbe disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorarsi in discussioni che facilmente trasmodano e nelle quali anche, loro malgrado, potrebbero esser tratte oltre ai limiti che al sesso più gentile si conviene osservare*”. Anche la Corte di Cassazione, con la sentenza del 18 aprile 1884, confermò la decisione della Corte d'Appello di Torino, dichiarando che “*La donna non può esercitare l'avvocatura*”.

Così i giudici chiusero le porte delle aule di giustizia alla combattente Lidia Poët. Ma lei con forza e determinazione continuò a lavorare nello studio del fratello avvocato.

Una vita spesa in prima linea per i diritti umani. Ha partecipato a conferenze internazionali, scritto libri e articoli, e collaborato con organizzazioni in tutto il mondo. Insignita di numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio Rafto per i Diritti Umani nel 2001, la Legion d'Onore francese nel 2006 e il Premio Nobel per la Pace nel 2003. **Quest'ultimo l'ha consacrata come simbolo globale della lotta per la giustizia: è stata la prima donna musulmana e la prima iraniana a ricevere il prestigioso riconoscimento per i suoi sforzi significativi e pionieristici per la democrazia e i diritti umani, in particolare i diritti delle donne, dei bambini e dei rifugiati.**



È la prima persona del suo Paese e prima donna musulmana a ottenere tale riconoscimento.

Nel 2009, a causa delle crescenti minacce e della repressione, fu costretta a lasciare l'Iran. Si stabilì a Londra, dove continuò la sua attività di attivista, scrittrice e docente. In esilio, perse tutto: la casa, i beni, la sua patria. Ma non ha perso mai la sua voce; è ancora viva e continua a essere una figura di riferimento **nel panorama internazionale dei diritti umani**. La sua vita è una testimonianza di coraggio, coerenza e amore per la giustizia. Nonostante l'esilio, non ha mai smesso di lottare per un Iran libero, democratico e rispettoso dei diritti di tutti i suoi cittadini.

La vita di Shirin Ebadi, nasce il 21 giugno 1947 a Hamadan, nell'Iran nord-occidentale, in una famiglia colta e profondamente legata ai valori dell'istruzione e della giustizia. Quando Shirin aveva solo un anno, la famiglia si trasferì a Teheran, dove lei crebbe in un ambiente familiare affettuoso e stimolante, circondata da libri, discussioni intellettuali e un profondo senso di giustizia.

Fin da bambina, Shirin mostrò una mente brillante e una determinazione incrollabile. Dopo aver frequentato le migliori scuole della capitale, nel 1965 superò l'esame di ammissione alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Teheran. Si laureò con lode e, nel 1969, divenne una delle prime donne giudici dell'Iran, un traguardo straordinario in un contesto ancora fortemente patriarcale. Nel 1975 fu nominata presidente del tribunale di Teheran, la prima donna nella storia del paese a ricoprire tale incarico.

Tuttavia, la Rivoluzione Islamica del 1979 cambiò radicalmente il volto dell'Iran. Con l'instaurazione del regime teocratico, le donne furono escluse da molte posizioni pubbliche, e Shirin fu costretta a dimettersi dalla magistratura. Per anni le fu impedito di esercitare la professione legale, ma non si arrese. Continuò a scrivere, a insegnare e a denunciare le ingiustizie, diventando una delle voci più autorevoli nella difesa dei diritti umani.

Nel 1992, dopo una lunga battaglia, ottenne nuovamente la licenza per esercitare come avvocatessa. Da quel momento, si dedicò con passione alla difesa dei diritti delle donne, dei bambini, delle minoranze religiose e dei prigionieri politici. Fondò il Centro per i Difensori dei Diritti Umani, che offriva assistenza legale gratuita alle vittime di abusi e promuoveva la consapevolezza civica. La sua attività la portò spesso a scontrarsi con il regime: fu arrestata, minacciata, e il suo centro fu chiuso con la forza.



A viva voce, il podcast della Rete nazionale dei CUG per un cambiamento culturale

Un progetto audio promosso dalla Rete nazionale dei Comitati Unici di Garanzia e dalla Fondazione RIGEL per sensibilizzare su violenza di genere, pari opportunità e diritti, attraverso interviste e approfondimenti.

In un panorama comunicativo sempre più saturo di messaggi rapidi e frammentati, il podcast si è affermato come un mezzo di comunicazione privilegiato, capace di restituire profondità ai contenuti e centralità alle persone. La voce, suo elemento essenziale, crea una relazione diretta ed autentica con chi segue, favorendo attenzione, riflessione e coinvolgimento emotivo. È proprio da questa consapevolezza che nasce *A viva voce*, il podcast promosso dalla Rete nazionale dei Comitati Unici di Garanzia e dalla Fondazione RIGEL. Il piano editoriale si inserisce in una strategia di comunicazione che riconosce al contenuto radiofonico un ruolo chiave nella diffusione di una cultura del rispetto, della parità e della prevenzione di ogni forma di discriminazione e violenza di genere. Grazie alla sua flessibilità ed alla possibilità di essere fruito in qualsiasi momento e luogo, il formato audio scaricabile consente di raggiungere un pubblico ampio e diversificato, andando oltre i confini della Pubblica Amministrazione, intercettando anche chi, per età o abitudini, utilizza nuovi canali di informazione. *A viva voce* si propone come un programma di approfondimento e confronto, in cui temi complessi trovano il tempo e il linguaggio necessari per essere compresi. La serialità degli episodi permette di accompagnare chi ascolta in un percorso graduale, fatto di conoscenza, consapevolezza e responsabilità condivisa. Attraverso interviste a persone esperte, testimonianze e riflessioni di carattere giuridico, sociale e culturale, si valorizza il potere della narrazione come strumento di cambiamento. Un elemento distintivo è la centralità delle voci: interventi autorevoli, che raccontano anche esperienze vissute, capaci di evidenziare dinamiche spesso invisibili o sottovalutate. In questo modo il podcast non si limita ad informare, ma contribuisce a costruire una comunità attenta e consapevole, in cui le storie individuali dialogano con le politiche pubbliche e con i diritti, rafforzando il legame tra istituzioni e cittadinanza. Il valore comunicativo risiede anche nella sua capacità di generare fiducia. L'ascolto dei podcast consente una modalità di fruizione che suscita una maggiore intimità ed apertura. È in questo ambito che *A viva voce* trova la sua forza: affrontando tematiche come la violenza di genere, le discriminazioni e le pari opportunità con un linguaggio accessibile, ma mai banalizzato, capace di tenere insieme competenza ed umanità. Ad oggi sono già disponibili tre episodi, che esaminano il tema della violenza di genere da prospettive storiche, culturali ed economiche, confermando l'impostazione multidisciplinare del piano di programmazione. Il lancio in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, a novembre scorso, ha rafforzato il suo valore simbolico e concreto, sottolineando il ruolo della comunicazione, quale leva fondamentale per la prevenzione ed il cambiamento culturale, che mediante la scelta delle parole con cui raccontare la realtà e l'ascolto si concretizza in un atto politico. Amplificare le voci, creare coscienza e promuovere diritti: è da qui che può nascere una società più equa, inclusiva ed attenta alle persone. Il podcast "*A viva voce*" può contribuire a diffondere consapevolezza e sostenere un concreto cambiamento culturale.

[Ascolta il podcast e partecipa alla costruzione di una cultura fondata sui diritti, sull'inclusione e sul rispetto!](#)

Episodio 1 – Violenza, stereotipi, consenso: a che punto siamo?

Ospite: **Loredana Garlati**, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Vai al link [qui](#)

Episodio 2 – Violenza economica: riconoscerla e contrastarla con l'educazione finanziaria

Ospite: **Claudia Segre**, fondatrice e Presidente di Global Thinking Foundation,

Vai al link [qui](#)

Episodio 3 –

Ospite: **Stefano Ciccone**, Donne e uomini alleati contro il sessismo

Vai al link [qui](#)





Le pillole di Benessere, un ciclo di incontri nel 2026

La Commissione Benessere Organizzativo della Rete Nazionale dei CUG ha promosso il calendario di (micro) eventi focalizzati su argomenti di interesse specifico tenuti da esperte interne e esterne alla Rete. Tutti gli incontri hanno una durata di un'ora dalle 14 alle 15.

Qui il [LINK](#) per iscriversi agli eventi. Ecco il calendario dei prossimi eventi (con ciascun link per partecipare):

18 marzo "Felicità e lavoro: lavorare bene per vivere meglio" (Emilia Filosa -Ordine Psicologi del Lazio) [LINK](#)

2 aprile "Organizzazioni felici: un nuovo modello di efficacia organizzativa" (Isabella Bonacci -Università Mercatorum) [LINK](#)

22 aprile "Antropologia Organizzativa e benessere (Cinzia Rossi -Esperta di Organizzazione) [LINK](#)

ATTUALITA'

Tedòfori e Tedòfore: simbolo di pace e fratellanza

Nella tradizione dei Giochi Olimpici, il tedoforo è la persona che porta la teda, cioè la Fiamma cerimoniale accesa a Olimpia lungo le tappe del Viaggio della Fiamma. Il **Viaggio della Fiamma Olimpica di Milano Cortina 2026** è iniziato il 6 dicembre 2025 e si è concluso il 6 febbraio 2026. In questa lunga staffetta ognuno dei 10.001 tedofori rappresenta i valori più puri dello sport, dalla sana competizione all'inclusione, dalla fratellanza umana al desiderio di pace sono ognuno l'emblema dei Giochi Olimpici e dei Giochi Paralimpici. Ma chi sono i Tedofori? Sono spesso atleti famosi, ma anche persone comuni, giovani o figure ispiratrici che rappresentano la comunità, e diventano, portando la fiamma essi stessi simbolo di pace e fratellanza. E proprio perché i tedofori sono persone ordinarie con storie straordinarie capita di trovarne uno ancora entusiasta e fiero alla 27esima edizione della cosa di Miguel. La **corsa di Miguel**, disputata a Roma il 19 gennaio 2026, è più di una semplice gara di podistica è la diffusione di messaggi sociali, educativi e culturali come l'abbattimento di ogni barriera e discriminazione: corrono tutti, ognuno a modo proprio, chi con le scarpe chi con le ruote e tutti e tutte con il sorriso sulle labbra.



Lorenzo, è il nostro Tedoforo, sportivo certamente ma soprattutto padre della dolcissima Marta, una ragazza con disabilità che corre con la sua squadra – i suoi alfieri - questa ed altre gare podistiche. La fiamma olimpica che ha passato Lorenzo raccontava anche questo.



La comunicazione sulla violenza contro le donne, da testimone a leva di cambiamento.

Ogni giorno, purtroppo, le cronache ci riportano atti di violenza fisica nei confronti delle donne. Per quale motivo, però, non troviamo quasi nulla sui media a proposito del fenomeno dei maltrattamenti in famiglia, che da soli rappresentano più del 50 per cento dei reati denunciati dalle donne alle varie Procure italiane?

E perché ancora gran parte della narrazione sui media è incentrata sulle vittime, viste come oggetto subalterno e passivo del racconto tanto da essere spesso citate solo per nome, con una pretesa di confidenza che nega il giusto rispetto?

Per non parlare dei *bias* sulla violenza maschile “si è trattato di raptus, dramma della gelosia, lite degenerata per l'affidamento dei figli...” che non portano ad una descrizione della realtà dei fatti. In considerazione della enorme importanza che la narrazione della violenza sulle donne, ancora pervasa da stereotipi e pregiudizi, ha nella lotta e nella prevenzione del fenomeno, lo European Institute for Gender Equality (EIGE) ha deciso di pubblicare uno strumento concreto e agevole per orientare la comunicazione sul tema. Si tratta del quaderno di lavoro “*How to communicate for change: A workbook to help end violence against women (2025)*” messo a punto dal Communications Lab (Comms Lab), piattaforma collaborativa creata da EIGE per promuovere la parità di genere attraverso la comunicazione.

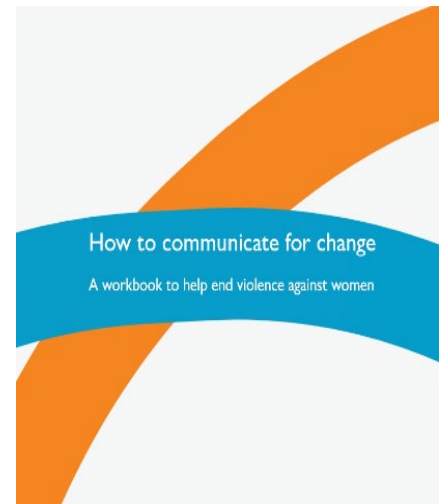
Tra il 2023 e il 2025, il Comms Lab ha focalizzato i suoi sforzi sulla comunicazione efficace riguardo alla violenza contro le donne. Ha visto così la luce una pubblicazione basata su dati, ricerche e contributi di esperti, per assistere i professionisti della comunicazione nella creazione di messaggi forti e in linea con i valori di EIGE. Disponibile sul sito di EIGE, il lavoro è destinato a policymaker, responsabili di campagne e organizzazioni della società civile, con l'intento di fornire strumenti per elaborare messaggi chiari e solidi, contrastare la disinformazione di genere e comunicare in modo consapevole e autorevole.

In particolare, il quaderno non vuole essere un manuale di regole ma piuttosto un vademecum in cui sperimentare gli spunti forniti dagli autori capitolo per capitolo.

Tra i punti cardine fissati troviamo la necessità di individuare il proprio pubblico di riferimento, rendere evidenti i valori guida del messaggio, la creazione di un arco narrativo improntato alla speranza, l'attenta pianificazione di un linguaggio coerente con la realtà e di una tempistica efficace oltre all'individuazione dei giusti alleati per la nostra comunicazione.

Nei capitoli finali ampio spazio è dedicato alla lotta alla disinformazione e misinformazione, con un approfondimento sul potere delle immagini che da sole possono definire il tono emotivo e influenzare fortemente il modo in cui il messaggio viene recepito o rifiutato.

E' da auspicarsi in futuro la diffusione di altri strumenti divulgativi in grado di aumentare presso un pubblico più ampio possibile la consapevolezza dei rischi e delle opportunità legate alla diffusione della comunicazione su temi come la parità di genere veicolata attraverso i nuovi strumenti tecnologici che si servono dell'intelligenza artificiale, attualmente in fase di tumultuoso sviluppo e amplificatrice nel bene e nel male di tutti i presupposti per la convivenza nella nostra società.



[Scarica il documento](#)

Il femminismo non è solo occidentale



La questione femminile non è una prerogativa dell'Occidente. Una posizione sostenuta da molte intellettuali e attiviste del mondo musulmano, tra cui l'egiziana Nawal el Saadawi, scomparsa nel 2021, medico psichiatra e scrittrice, che non vedeva la lotta per la liberazione femminile come un prodotto esclusivo del pensiero occidentale. Per el Saadawi si tratta di un seme pronto a germogliare in ogni società: «Il femminismo e la lotta per i diritti delle donne sono radicate in tutte le culture del mondo. L'oppressione delle donne non è fenomeno tipico dell'Egitto o dei popoli arabi. È un fattore storico. Esiste dovunque, è presente in ogni Paese». Ma mentre la scrittrice egiziana inserisce l'emancipazione delle donne nel più ampio solco della lotta al capitalismo, a partire dagli anni Ottanta le rivendicazioni femministe cominciano ad abbandonare la strada del secolarismo e a inserirsi all'interno della sfera religiosa.

Rileggere il Corano da una prospettiva di genere diventa quindi il principale strumento con cui tentare di abbattere la cultura patriarcale da parte di quella realtà fluida e multiforme che rientra sotto l'etichetta di 'femminismi islamici'. Una definizione problematica, rifiutata da molte attiviste perché troppo legata ai movimenti occidentali e all'eredità coloniale. Tanto che si preferisce parlare di 'movimenti delle donne' e di 'critica di genere'. Ma al di là delle definizioni, la particolarità di questi fermenti risiede proprio nelle armi che le donne decidono di imbracciare contro il patriarcato e che, per ironia della sorte, risultano essere le stesse adoperate dai giuristi per schiacciarle sotto il peso delle prescrizioni religiose. Ma con un'importante differenza: attraverso l'interpretazione dei testi le donne musulmane rivendicano l'uguaglianza tra i generi. Secondo le femministe islamiche il Corano e la Sunna porrebbero infatti l'uomo e la donna in una condizione di assoluta parità, sia nella vita pubblica che in quella privata. Un'interpretazione molto lontana da quella difesa dalle islamiste, che insistono invece sul concetto di 'equità', ovvero sulla necessità da parte dei due sessi di ricoprire gli stessi ruoli in pubblico ma differenti all'interno della famiglia, in virtù delle differenze biologiche.

In ballo c'è il bisogno di rendere l'emancipazione femminile 'islamicamente' accettabile da parte delle masse. A essere in discussione non è la sacralità del testo ma la necessità di attualizzarlo e di compiere quello sforzo intellettuale, conosciuto come jihad al femminile, per rileggerlo in chiave femminista. Non a caso la giurista e filosofa musulmana Azizah al-Hibri parla dell'esistenza di «una norma islamica che afferma che la legge cambia in base al tempo, al luogo e alle esigenze della gente, deve insomma adattarsi alle nuove culture». Una tesi sostenuta anche dalla femminista e sociologa marocchina Fatema Mernissi, che vedeva nell'opposizione alla democratizzazione delle leggi uno dei sintomi più evidenti dell'estremismo religioso.

Nell'epoca del web 2.0 Facebook e Twitter sono diventati strumenti fondamentali per rimanere in contatto con le altre femministe. E il jihad al femminile si è fatto internazionale. Come nel caso della longeva attività

dell'associazione malese [Sisters in Islam](#), nata alla fine degli anni Ottanta e approdata da qualche anno anche sulle piattaforme social. Nonostante il tentativo delle autorità di ridurre le attiviste al silenzio, le Sisters continuano nel loro percorso di rilettura del Corano in chiave femminista tramite campagne di sensibilizzazione e conferenze internazionali. L'attuale interpretazione dei testi sacri, come il Corano, è chiaramente patriarcale, ma ciò non significa che sia l'unica. Tra le voci a favore di queste riletture vi è quella di Malika Hamidi francese di origine algerina e militante dello European Muslim Network che sottolinea come lo strumento dell'interpretazione in chiave femminile possa garantire "la libertà e il fiorire della donna all'interno stesso del suo proprio campo di riferimenti religiosi". Spesso il web diventa il luogo ideale dove proporre approfondimenti e favorire un'appropriata conoscenza del mondo islamico. Un esempio è rappresentato dall'[European Forum of Muslim Women](#), che ha anche promosso indagini di carattere sociologico e teologico sul ruolo della donna nell'Islam, tra cui l'importante studio sulle false interpretazioni dei testi sacri, condotto dalla ricercatrice algerina Mariam Atiya.

Il femminismo islamico si serve anche di numerosi discorsi femministi occidentali, laici, o comunque non musulmani, mettendo in questione i rapporti sociali e le ineguaglianze di genere nelle società contemporanee. Tuttavia, questo movimento sta riscontrando una forte resistenza proprio in Occidente dove, esiste una tendenza femminista a considerare la donna musulmana come "l'Altra", oppressa e inferiore, stereotipo utilizzato per giustificare un atteggiamento di superiorità in termini di progetto di emancipazione proprio da parte di quel movimento che si dichiara universalista. Il femminismo islamico, dunque, sta combattendo una duplice lotta: una interna per il riconoscimento della parità tra i sessi e una esterna contro le discriminazioni per arrivare ad inserirsi a pieno titolo nei movimenti femministi internazionali.

Anche in Italia il movimento femminista musulmano si muove: sono attive tra le altre **Sumaya Abdel Qader** che si definisce musulmana e femminista, **è stata** la prima musulmana consigliera comunale a Milano nel 2016 e ha pubblicato *Porto il velo, adoro i Queen* (Sonzogno, 2008) o Sveva Basirah Balzini attivista, femminista intersezionale e decoloniale, che si occupa di vittime di violenza.

Un viaggio nei femminismi dell'Islam può quindi essere un'occasione per rimettere in discussione molti stereotipi sul mondo islamico e le sue donne, ma anche per guardarsi con gli occhi delle altre. Si tratta indubbiamente di una sfida importante, e non facile, per i movimenti femministi in Italia perché richiede di accettare l'idea che i percorsi che portano all'emancipazione femminile non debbano necessariamente svilupparsi adottando il modello universalista dell'ideologia femminista cosiddetta "occidentale", "secolare", ma che possano invece realizzarsi per molte donne attraverso l'accettazione e la reinterpretazione critica della propria tradizione culturale e religiosa.

Per Informazioni vai al

Link [European Forum of Muslim Women](#),

Link [Sisters in Islam](#)

PUNTO DI FUGA

La voce dei CUG incontra Antonio Tintori, ricercatore e presidente del CUG CNR

Sociologo, ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche e Presidente del CUG del CNR, Antonio Tintori è referente del gruppo di ricerca Mutamenti Sociali, Valutazione e Metodi (MUSA) del Cnr-Irpps, già docente di metodologia delle scienze sociali all'Università La Sapienza di Roma. Svolge attività di ricerca in campo socio-psicologico, con particolare attenzione ad atteggiamenti, comportamenti e condizionamenti sociali, dinamiche di genere, interazione online e offline, credenze, stereotipi, devianza, violenza, disagi psicologici e relazioni nei contesti organizzativi. Responsabile di numerosi progetti di ricerca, tra cui l'indagine nazionale Obiettivo Benessere che analizza il clima organizzativo, il lavoro agile e le disuguaglianze nella più grande comunità scientifica italiana, si occupa da circa 20 anni di divulgazione scientifica e di alta formazione. È autore di libri e di oltre 150 pubblicazioni scientifiche.



Cosa significa raccontare il benessere organizzativo attraverso i dati?

C'è chi considera i dati una materia "fredda", privilegiando un approccio qualitativo alla conoscenza delle dinamiche relazionali, ma di fatto quando in ambito di scienze sociali si vuole conoscere con certezza la

tendenza di un fenomeno, che sia la tipologia delle relazioni verticali e orizzontali anziché il grado di autonomia o soddisfazione per le mansioni esercitate, è inevitabile tracciare un quadro di fondo quantitativo, statisticamente robusto e rappresentativo, di una realtà lavorativa allo stesso modo di come lo si fa per più ampie e complesse dinamiche della popolazione. Diversamente, si resterà chiusi all'interno del proprio orizzonte d'osservazione, quello delle opinioni, che per quanto esperto possa essere riguarderà sempre e solo la conoscenza di una piccola e specifica fetta della torta, che è quella delle sole persone di cui abbiamo esperienza.

Raccontare il benessere organizzativo attraverso i dati è dunque un dovere da parte di un CUG e penso dovrebbe essere una seria preoccupazione anche per i vertici di ogni organizzazione. Ciò è infatti l'unico modo per avere concreta contezza di ogni aspetto positivo e in particolare negativo che possa evincersi in ambito lavorativo, del clima relazionale, delle dinamiche afferenti alle modalità di lavoro, a partire da quello da remoto, e ancora della diffusione di discriminazioni, molestie e del mobbing, del livello di benessere delle persone con disabilità e del grado di conciliazione tra oneri lavorativi, vita privata e familiare e di quello di appartenenza alla propria comunità lavorativa. Senza una tale fotografia di fondo, il rischio è quello di trovarsi ad adottare interventi e porre in campo azioni utili secondo una logica di buon senso, ma possibilmente deboli nell'affrontare criticità che solo un'accurata indagine è in grado di orientare nello specifico.

Nel lavoro di ricerca con il gruppo MUSA da anni studiate relazioni, stereotipi e condizionamenti sociali: perché questi temi sono così centrali nelle organizzazioni pubbliche?

Purtroppo le ricerche nazionali che ho diretto negli ultimi anni, in particolare sui più giovani, testimoniano che ci troviamo in una fase storica di regressione culturale. Anche solo guardando agli stereotipi di genere, la loro diffusione, ovvero l'adesione all'idea che esistano ruoli di genere, di preminenza maschile e subalternità femminile, è elevatissima analizzando i bambini tra gli 8 e gli 11 anni (oltre il 50%) e decresce (ma solo leggermente) al contatto dei giovani con gli ambienti di socializzazione secondaria, a partire dalla scuola. Ciò vuol dire che qualcuno – le famiglie – ancora raccontano, esplicitamente o meno, a figli e figlie che l'uomo è “naturalmente” incline al comando e la donna al subordine. Ciò vuol però anche dire che gli adulti di domani, in assenza di seri interventi educativi, continueranno a comportarsi esattamente come prescrive lo stereotipo di genere, alimentando ulteriori discriminazioni in ambito sociale così come lavorativo sulla base di un'impropria e asimmetrica gerarchizzazione interazionale. Un atteggiamento che, come ben sappiamo, si traduce fin troppo spesso in pregiudizi, segregazione orizzontale e verticale, molestie e violenza anche estrema. Comprendere il tipo e il livello di stereotipizzazione cognitiva presente tra il personale di un'organizzazione pubblica è quindi un altro aspetto centrale del monitoraggio, al fine di calibrare più opportunamente gli interventi di sensibilizzazione, formazione ed educazione propedeutici a favorire un miglior clima relazionale e garantire equità di genere e più in generale pari opportunità in ambito lavorativo.

L'indagine *Obiettivo Benessere 2025* mostra luci e ombre del lavoro agile e della conciliazione: quale narrazione nuova dovrebbero costruire oggi i CUG su questi temi?

Ormai dopo diversi anni di sperimentazione del lavoro agile, è più chiaro che questa modalità lavorativa sia apprezzata ma abbia anche innescato una nuova forma di alienazione, motivo per cui è ritenuta praticabile non più di alcuni giorni a settimana. Sebbene al CNR si avvalga del lavoro agile circa il 70% del personale, si tratta maggiormente di donne (e questo non è certo un caso). Tra le opportunità offerte dal lavoro agile spiccano infatti la migliore conciliazione tra oneri lavorativi e di vita privata (ancora largamente sulle spalle femminili, come la stessa indagine ha chiarito) e il risparmio di tempo legato agli spostamenti, cui seguono i risparmi economici e la maggiore autonomia gestionale. Non mancano però i rischi connessi al lavoro agile: difficoltà di comunicazione e coordinazione da remoto con colleghi e colleghe, esclusione dal flusso di informazioni, eccessiva reperibilità, ovvero il mancato esercizio del diritto alla disconnessione e la solitudine. Problemi che tornano a pesare, e solo per una ragione culturale, sulle lavoratrici. Il lavoro agile ha comunque favorito la conciliazione a circa il 60% del personale, sebbene il 30% (di cui sempre molte più donne) ritenga che le proprie esigenze familiari abbiano irreversibilmente compromesso il proprio percorso professionale e la carriera.



One Health, prenderci cura della salute del pianeta

Per affrontare ogni aspetto della crisi globale (cambiamento climatico, pandemie, zoonosi, perdita di biodiversità, guerre) è necessario un nuovo paradigma scientifico, etico e culturale che metta insieme i diversi saperi e le diverse discipline, questo è *One Health*.

A cura di Vittorio Lingiardi e Isabella Saggio, *One Health. Pensare le emergenze del pianeta* si propone di far dialogare competenze scientifiche interdisciplinari e invita a leggere il presente e immaginare il futuro con approccio olistico. Prenderci cura della nostra salute significa acquisire consapevolezza che la salute umana, ambientale e degli animali sono interconnesse e collegate in modo indissolubile. L'approccio *One Health*, ufficializzato nel 2017 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), si basa sull'integrazione di discipline diverse, sul superamento della frammentazione dei saperi e sul riconoscimento che la salute umana, animale e dell'ecosistema sono tra loro interconnesse. Per prenderci cura della salute abbiamo bisogno di moltiplicare sinergicamente i diversi punti di vista. Infatti, il volume raccoglie 14 saggi di esperti trasversali – dalla genetista Isabella Saggio, al medico endocrinologo Andrea Lenzi, allo psichiatra Vittorio Lingiardi – ognuna/o con la propria prospettiva basata sulle competenze specifiche. La lezione di David Quammen esplora il legame tra deforestazione, perdita della biodiversità, allevamenti intensivi ed epidemie. Simonetta Fraschetti applica il concetto di *One Health* alla salute e al restauro dei nostri mari. Lingiardi e Liotti esplorano il legame tra crisi globale e sofferenza psichica, proponendo un concetto di cura fondato sulla relazione e sulla responsabilità con il vivente. Barbara Pezzini ci guida, invece, alla scoperta del *One Health* come modello innovativo anche nel diritto, in grado di orientare un cambiamento culturale e sociale nel segno dell'equità e del rispetto della salute. E non mancano i contributi di Pievani, Zucconi, Boeri, Minerva, infine, lo scrittore Paolo Giordano ci invita a riflettere sulle ferite che i conflitti lasciano sui corpi, le città e gli ecosistemi. *One Health* non è solo un approccio, è un metodo, una visione con cui dovremo prendere confidenza.



One Health. Pensare le emergenze del pianeta a cura di V. Lingiardi e I. Saggio, Il Saggiatore, 2025

A colloquio con Isabella Saggio, curatrice insieme a Lingiardi del volume One Health insegna genetica all'Università La Sapienza di Roma e dirige i Master "One Health" e "La scienza nella pratica giornalistica".

In che modo l'approccio One Health potrà cambiare la prospettiva di lettura della realtà?

One Health cambia la realtà promuovendo una cultura scientifica nei processi decisionali: porta il rigore scientifico ai tavoli politici, dove scienziati/e, giovani formati e *policy makers* collaborano insieme per l'interesse collettivo. Ogni aspetto della crisi globale che viviamo ci impone l'idea *One Health* come necessità, non solo scientifica ma anche culturale, etica e politica. Su questi temi e su altri, il *National Biodiversity Future Center* network apolitico che mette in rete oltre cinquanta partners (università, istituzioni, aziende) sta lavorando in termini di ricerca applicata, formazione e comunicazione in ottica *One Health*.

Nel suo saggio illustra le microscopiche dinamiche che regolano il comportamento degli organismi viventi. L'osservazione di ciò che è molto piccolo può aiutarci a comprendere meglio il mondo?

Osservare il microscopico – come genetista studio dinamiche genetiche umane – rivela le interdipendenze alla base della vita, essenziali per *One Health*; aiuta a comprendere il mondo mostrando come salute individuale, animale e planetaria siano connesse a livello molecolare. Bisogna saper raccontare il proprio sapere, non deformare il racconto e fare uno sforzo per divulgare il sapere scientifico. Credo che questo sia la base della conoscenza, della cultura di un paese.

A quale pubblico si rivolge il libro "One Health"?

Il libro si rivolge a un pubblico ampio: giovani e meno giovani, perché la società ha bisogno del patrimonio esperienziale di tutti, superando barriere generazionali. Abbiamo ricercato la collaborazione di Zerocalcare che ha firmato una divertente copertina perché è un personaggio con un target di pubblico molto trasversale, non solo giovanissimi.

Vai al link Master [One Health](#)

Vai al link Master [La scienza nella pratica giornalistica](#)

Vai al link network [National Biodiversity Future Center](#)

A 100 anni dalla morte ricordiamo una pioniera del femminismo italiano

Anna Rosenstein, conosciuta come Anna Kuliscioff, nata in Crimea tra il 1853 e il 1857, è una delle figure più importanti del socialismo riformista italiano e grande sostenitrice della libertà e dell'autonomia delle donne. Nel 1877 lascia la Russia per motivi politici rifugiandosi prima in Svizzera, poi in Francia e in Italia. Si lega sentimentalmente e politicamente prima ad Andrea Costa, da cui avrà una figlia, e poi a Filippo Turati. In Svizzera studia filosofia e medicina, si laurea a Napoli nel 1886 e si specializza in ginecologia a Torino e Padova. I suoi studi sulle febbri puerperali contribuiscono a chiarire le cause delle morti post-partum. In quanto donna non può lavorare negli ospedali pubblici ma esercita la sua professione a Milano dove cura gratuitamente i poveri.



Anna Kuliscioff fotografata da Mario Nunes Vais nel 1908 a Firenze

Svolge un ruolo importante nella fondazione del Partito Socialista Italiano (PSI) a Genova nel 1892: la questione femminile e il socialismo riformista sono per lei terreni di lotta.

Al Congresso socialista di Bologna del 1897 le viene affidato l'incarico di redigere la proposta di legge sulla tutela del lavoro minorile e femminile.

Negli anni tra il 1889 e 1891 fonda con Turati La Lega Socialista Milanese e la rivista Critica Sociale.

Celebre è la sua conferenza che nel 1890 tiene al Circolo filologico milanese, che viene pubblicata con il titolo "Il Monopolio dell'uomo" in cui sostiene l'indipendenza economica della donna come condizione essenziale per la sua libertà e autonomia.

Nel 1911 contribuisce alla nascita del Comitato Socialista per il diritto di voto alle donne.

Il lavoro è il centro delle sue battaglie: fonda nel 1912 il periodico nazionale "La difesa delle lavoratrici" insieme ad altre donne impegnate come Linda Malnati e Gisella Brebbia dove trovano spazio temi sulla condizione femminile e più in generale sulle condizioni di vita delle classi più disagiate, sul salario insufficiente, sulla mortalità nei luoghi di lavoro. Temi che si alternano a racconti e novelle con grande impatto emotivo.

Nonostante la salute fragile, conseguenza della detenzione negli anni di carcere, continua a scrivere, curare e sostenere le battaglie sociali fino alla morte, avvenuta a Milano il 27 dicembre 1925.

PROPOSTE CULTURALI

Dare voce alle donne: dai salotti ottocenteschi alle politiche di inclusione

Tutte chiacchiere - Le voci e i silenzi delle donne italiane di fine Ottocento di Silvia Falcione, 8TTO EDIZIONI, 2025

In *Tutte chiacchiere*, Silvia Falcione propone una lettura storica e culturale del ruolo della parola femminile nell'Italia tra Otto e Novecento, mostrando come l'accesso alla voce pubblica sia stato uno dei primi e più significativi strumenti di emancipazione delle donne. Il libro prende avvio dal salotto ottocentesco, spazio tradizionalmente associato alla sfera privata e alla conversazione mondana. L'autrice ne ribalta la lettura, restituendone la funzione di vero e proprio laboratorio culturale: un luogo di confronto, apprendimento e costruzione di pensiero critico, in cui le donne potevano esprimersi senza la mediazione maschile. Da questi ambienti prende forma un percorso che conduce progressivamente alla conquista dello spazio pubblico, attraverso conferenze, giornalismo e scrittura letteraria. Figure come Anna Maria Mozzoni, Marchesa Colombi, Matilde Serao e Contessa Lara emergono come protagoniste di una genealogia della parola femminile che trasforma le "chiacchiere" in pratica politica e civile. Conferenziere, giornaliste e scrittrici capaci di raccontare la realtà da un punto di vista nuovo, a lungo escluso dalla narrazione predominante. Un testo che invita a riflettere sul valore del linguaggio, degli spazi di confronto e dell'ascolto come condizioni fondamentali per l'inclusione e la partecipazione. Un contributo prezioso anche per chi opera nei contesti istituzionali, perché ricorda come le



“chiacchiere” in pratica politica e civile. Conferenziere, giornaliste e scrittrici capaci di raccontare la realtà da un punto di vista nuovo, a lungo escluso dalla narrazione predominante. Un testo che invita a riflettere sul valore del linguaggio, degli spazi di confronto e dell'ascolto come condizioni fondamentali per l'inclusione e la partecipazione. Un contributo prezioso anche per chi opera nei contesti istituzionali, perché ricorda come le

politiche di parità affondino le loro radici nella storia e come la costruzione di un'opinione riconosciuta resti ancora oggi un terreno essenziale di cittadinanza e uguaglianza.



IO SONO PERFETTO: LA BELLEZZA DELL'UNICITA'

Libro "Io sono perfetto" di Paolo Ruffini - Editore La nave di Teseo -2026



E se il prossimo Presidente del Consiglio avesse la sindrome di Down? È questa la domanda provocatoria e profonda che anima il nuovo romanzo di Paolo Ruffini, "Io sono perfetto" in libreria dal 13 gennaio. L'autore livornese affronta il quesito con una miscela di tenerezza e ironia tagliente, mettendo a nudo una politica in cui i valori del benessere collettivo sono troppo spesso sacrificati sull'altare di formule vuote e ambizioni personali.

Già ai vertici delle classifiche, il libro ci sfida a guardare oltre le apparenze della comunicazione istituzionale e della cosiddetta "normalità". Ruffini, showman e regista da anni impegnato nel sociale, ha già affrontato i temi della disabilità legata

alla sindrome di Down con il progetto "Up&Down" e lo show "Din Don Down", torna a dare voce alla disabilità con una storia che scuote le coscienze.

Al centro della vicenda troviamo Paolo Conforti, un politico ambizioso, spregiudicato e abilissimo nel manipolare il consenso che si ritrova a un passo dal traguardo più ambito, la presidenza del Consiglio, ma la sua scalata nasconde un abisso di disonestà. Al suo fianco vive il fratello gemello Simone, che ha la sindrome di Down. Orfani dall'età di tredici anni, i due sono legatissimi seppur opposti. Simone conduce una vita semplice e felice: lavora come bidello, prende l'autobus ogni mattina, ama le merendine e i programmi di Maria De Filippi (la conduttrice di Canale 5 che, nel finale del libro, avrà un ruolo di *deus ex machina* nelle vicende elettorali).

La sua forza è una capacità straordinaria di vedere la bellezza ovunque, agendo senza filtri o sovrastrutture.

Quando uno scandalo legato a vecchie mazzette travolge Paolo, portandolo sull'orlo del baratro giudiziario, il politico architetta un piano folle: candidare Simone al suo posto. L'idea è quella di usarlo come un "burattino" dietro le quinte per mantenere il potere. In fondo Paolo ha ragione quando pensa: "chi è che dice sempre la verità, ma sul serio?" e la sua scelta cade sul fratello, persona "onesta e sincera, disposta a fare tutto ciò che dice lui" così che nessuno dei suoi sforzi andrebbe perduto. Tuttavia, la realtà prenderà una piega inaspettata.

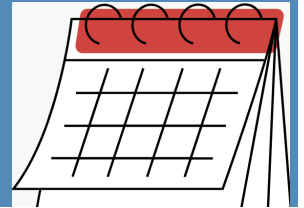
Quello che inizia come un calcolo cinico si trasforma in un fenomeno sociale. Simone, inizialmente deriso dai detrattori, conquista l'elettorato con la sua disarmante sincerità. La sua visione dell'Italia è semplice ma rivoluzionaria: "Il Paese è come una scuola: il Presidente della Repubblica è il preside, e io sono il bidello".

La campagna elettorale del primo candidato premier con sindrome di Down - fatta di abbracci, sincerità e gentilezza - sorprende il Paese che si ritrova ad applaudirlo con entusiasmo. "Alcuni vogliono abbracciarlo, altri chiedono un video per i figli, altri ancora gli parlano accalorati, supplicando di sposare una causa, una battaglia, una richiesta personale". Sa parlare agli elettori sfiduciati ma, ignaro dei tanti complessi meccanismi internazionali ed economici, ci si chiede, potrà guidare il Paese o la sua elezione sarà foriera di scossoni sociali ed economici?

In questo romanzo, Ruffini ribalta l'etimologia della parola perfetto. Recuperando il senso latino di *perfectus* (compiuto, finito), l'autore ci ricorda che essere perfetti non significa essere impeccabili, ma essere pienamente se stessi, "compiuti" nella propria unicità.

Il libro è un elogio della fragilità umana e delle nostre "storture"; con uno stile colloquiale e a tratti malinconico, si legge come una chiacchierata tra amici davanti a un caffè. Fortemente influenzato dalla sua esperienza con il progetto *Up & Down* (il tour teatrale con attori con sindrome di Down), l'autore trasmette la lezione imparata da loro: la vera bellezza risiede nella spontaneità e nell'autenticità, non nel controllo. Come sottolineato nel testo, la sindrome di Down non è una malattia, ma una condizione che non impedisce l'altruismo e la libertà di pensiero. "Io sono perfetto" è una lettura ideale per chiunque si senta schiacciato dalle aspettative sociali. Con un epilogo a sorpresa che apre alla speranza, il romanzo ci lascia con una verità tanto semplice quanto potente: nessuno è normale, nessuno è diverso; siamo tutti, a modo nostro, unici e perfetti.

GIORNATE DA RICORDARE FEBBRAIO, MARZO



In questo numero la sezione dedicata alle giornate da ricordare AVVIENE attraverso la storia concreta di persone che ne incarnano il significato. Sono le storie di vita reale a rendere i valori più comprensibili, vicini e incisivi.



In foto: Waris Dirie

6 febbraio Giornata Internazionale contro le Mutilazioni Genitali Femminili

Waris Dirie, nata in Somalia nel 1965 da una famiglia nomade, è stata sottoposta a mutilazione genitale quando aveva solo 5 anni, come molte altre ragazze del suo Paese.

Riuscita a fuggire da un matrimonio forzato ad appena 13 anni, dopo varie vicissitudini è diventata una modella di fama internazionale. Autrice di alcuni libri anche autobiografici come *Il Fiore del Deserto* (da cui è stato tratto l'omonimo film).

Oggi, trasformando il dolore in impegno civile, è diventata una delle voci più forti al mondo contro le mutilazioni genitali femminili.

Per il suo lavoro di ambasciatrice umanitaria, è stata insignita della Legion d'onore nel 2007.

11 febbraio Giornata Internazionale per le Donne e le Ragazze nella Scienza

Katherine Johnson (1918 - 2020), matematica afroamericana della NASA, calcolò le traiettorie dei primi voli spaziali con equipaggio umano.

Per anni il suo contributo fu ignorato, nonostante fosse decisivo per le missioni spaziali, dalle missioni lunari del programma Apollo al programma dello Space Shuttle fino alla progettazione di primi piani per la missione lunare su Marte. La sua storia è raccontata nel film *Il diritto di contare*, che rende visibile il valore delle donne nella scienza.



In foto: Katherine Johnson



In foto: Dolores Huerta

20 febbraio Giornata Mondiale della Giustizia Sociale

Nata in Nuovo Messico nel 1930 **Dolores Huerta**, figlia di un bracciante e attivista sindacale, a 32 anni, dopo l'esperienza come insegnante decide di spendersi per la giustizia sociale. "*Non potevo tollerare di vedere bambini arrivare a scuola affamati e senza scarpe*", ha detto, "*pensavo di poter fare di più organizzando i braccianti agricoli piuttosto che cercando di insegnare ai loro figli affamati*".

E così è stato: nel 1965, guidò lo sciopero dell'uva di Delano in California e fu un grande successo che portò retribuzioni, benefici e protezioni migliori a migliaia di lavoratori. A lungo ha avuto un importante ruolo nel movimento dei braccianti agricoli. Negli ultimi anni, Huerta si è impegnata a incoraggiare le donne latine a candidarsi per cariche locali, statali e federali. Oggi Dolores ha 91 anni ed è un'icona vivente per i diritti civili.

21 febbraio Giornata Internazionale della Lingua Madre

Abbiamo inserito questa giornata con l'idea che la diversità linguistica e culturale ed in particolare le lingue madri siano strumento di identità, coesione sociale e sviluppo sostenibile.

Ricordiamo l'attrice messicana **Yalitza Aparicio** di origini indigene che ha dovuto imparare il Mixtec, la lingua dei suoi antenati, per il suo ruolo nel film *Roma*. Da allora è diventata Ambasciatrice di buona volontà dell'UNESCO, e testimonia che ogni lingua porta con sé una cultura e una storia uniche.



In foto: Yalitza Aparicio



In foto: Ryan White

1° marzo Giornata contro la Discriminazione

Ryan White (1971-1990), simbolo della lotta contro l'AIDS e la discriminazione: contrasse negli anni '80 da adolescente l'HIV a causa di una trasfusione di sangue contaminato e fu escluso dalla scuola per paura e pregiudizio. Invece di nascondersi, decise, insieme a sua madre, Jeanne White Ginder, di combattere legalmente per tornare a studiare. Il suo coraggio contribuì a cambiare la percezione dell'HIV ed a combattere la discriminazione. La sua battaglia portò all'approvazione da parte del Congresso degli Stati Uniti del Ryan White Comprehensive AIDS Resources Emergency (CARE) Act, una legislazione che finanzia ancora oggi cure e servizi per le persone con HIV/AIDS negli Stati Uniti.



In foto: Oriana Fallaci

8 marzo Giornata Internazionale della Donna

Per questa ricorrenza abbiamo deciso di ricordare la giornalista e scrittrice **Oriana Fallaci** (1929-2006), la scelta è ricaduta su questa figura per la sua indiscussa capacità nel rappresentare i valori dell'emancipazione femminile. Non serve raccontare in Italia chi sia Oriana Fallaci ma i recenti eventi internazionali ci rendono orgogliose di raccontare quando nel 1973 fu la prima tra i reporter occidentali ad intervistare, dopo la rivoluzione in Iran, l'Imam Khomeini il cui successore è l'attuale Ali Khamenei.

Di seguito alcuni passaggi finali dell'interessante, e, purtroppo ancora attuale, intervista del 1973. Poche battute che terminano con l'atto della giornalista di scoprirsi il capo che aveva coperto per procedere all'intervista

La prego, Imam: devo chiederle ancora molte cose. Di questo "chador" a esempio, che mi hanno messo addosso per venire da lei e che lei impone alle donne. Mi dica; perché le costringe a

nascondersi come fagotti sotto un indumento scomodo e assurdo con cui non si può lavorare né muoversi? Eppure anche qui le donne hanno dimostrato d'essere uguali agli uomini. Come gli uomini si sono battute, sono state imprigionate, torturate, come gli uomini hanno fatto la rivoluzione...

«Le donne che hanno fatto la rivoluzione erano e sono donne con la veste islamica, non donne eleganti e truccate come lei che se ne vanno in giro tutte scoperte trascinandosi dietro un codazzo di uomini. Le civette che si truccano ed escono per strada mostrando il collo, i capelli, le forme, non hanno combattuto lo Scià. Non hanno mai fatto nulla di buono quelle. Non sanno mai rendersi utili: né socialmente, né politicamente, né professionalmente. E questo perché, scoprendosi, distruggono gli uomini e li turbano. Poi distruggono e turbano anche le altre donne».

Non è vero, Imam. E comunque non mi riferisco soltanto a un indumento ma a ciò che esso rappresenta: cioè la segregazione in cui le donne sono state rigettate dopo la rivoluzione. Il fatto stesso che non possano studiare all'università con gli uomini, ad esempio, né lavorare con gli uomini, né fare il bagno in mare o in piscina con gli uomini. Devono tuffarsi a parte con il "chador". A proposito, come si fa a nuotare con il "chador"?

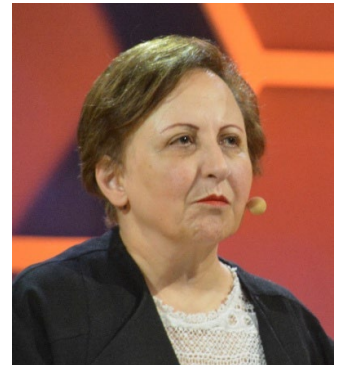
«Tutto questo non la riguarda. I nostri costumi non vi riguardano. Se la veste islamica non le piace, non è obbligata a portarla. Perché la veste islamica è per le donne giovani e perbene».

Molto gentile. E, visto che mi dice così, mi tolgo subito questo stupido cencio da Medioevo. Ecco fatto. Però mi dica: una donna che come me ha sempre vissuto tra gli uomini mostrando il collo e i capelli e gli orecchi, che è stata alla guerra e ha dormito al fronte con i soldati, è secondo lei una donna immorale, una vecchietta poco perbene?

«Questo lo sa la sua coscienza. Io non giudico i casi personali, non posso sapere se la sua vita è morale o immorale, se si è comportata bene o no coi soldati alla guerra. Però so che nella mia lunga vita ho sempre avuto conferma di quello che ho detto. Se non esistesse questo indumento, le donne non potrebbero lavorare in modo utile e sano. E nemmeno gli uomini. Le nostre leggi sono valide leggi».

10 Marzo Giornata Internazionale delle Donne Giudici

Anche in questo caso gli eventi internazionali ci hanno indirizzato nella scelta della figura emblematica per questa ricorrenza: **Shirin Ebadi**, cui è dedicato un articolo all'interno di questo numero. Nel suo libro autobiografico " finché non saremo liberi" racconta la sua vita, la sua carriera di avvocato e la sua battaglia per i diritti umani in Iran, focalizzandosi sulle sfide e i soprusi subiti da lei e dalla sua famiglia sotto il regime.

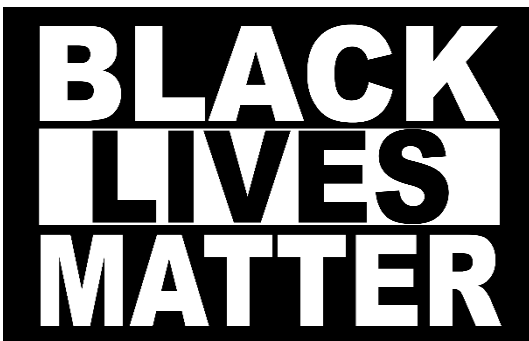


In foto Shirin Ebadi

21 Marzo Giornata Internazionale per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale

e

25 Marzo Giornata Internazionale di Commemorazione della Vittime della Schiavitù e della Tratta Transatlantica degli Schiavi



Alicia Garza, Patrisse Cullors e Opal Tometi sono le tre attiviste afroamericane che hanno co-fondato il movimento **Black Lives Matter** (BLM) nel 2013. Il movimento è nato come risposta alla violenza della polizia e all'ingiustizia sistemica contro le persone nere. Tutto ha avuto inizio con un post di Alicia Garza su Facebook, in cui scriveva "Black people. I love you. I love us. Our lives matter, Black Lives Matter", dopo l'assoluzione di George Zimmerman per l'omicidio di Trayvon Martin, un giovane afroamericano di 17 anni ucciso nel 2012. Patrisse Cullors ha condiviso il post con l'hashtag #BlackLivesMatter, e Opal Tometi ha creato il sito web e le pagine social del movimento. Oggi, Black Lives Matter è un movimento globale e continua a lavorare per creare un mondo in cui le vite delle persone nere siano valorizzate e rispettate.